



# Sotto le stelle

*«...non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7). In una città come Roma, che è diventata solo hotel e b&b, sempre più persone subiscono il rifiuto patito nella notte di Betlemme da Giuseppe, Maria e dal Bambino appena nato. Sono i senza dimora, gli sfrattati, le vittime delle guerre, i migranti respinti, i reclusi, gli scartati. A tutti loro dedichiamo questo numero del nostro giornale a cavallo tra il Natale e l'inizio del Giubileo 2025, a loro che ci insegnano a stupirci dinanzi alla Luce della Speranza che irrompe nel buio della notte della storia.*

*Nel fotomontaggio una coppia di sfrattati davanti alla loro roulotte alla periferia di Roma e, sullo sfondo, un particolare della «Notte stellata» di Vincent van Gogh.*

## Storie di Natale

...e di scartati

di VIOLANTE SERGI

**I**l presepe io non l'ho mai fatto, a stento faccio l'albero di Natale. È un alberello piccolo che in poco si fa e in poco meno si disfa come tutte le cose della mia vita. Se dovessi proprio farlo un presepe non sarebbe mai come quelli napoletani, così pieni di personaggi che quasi senti il rumore, il chiasso, il chiacchiericcio di tutta quella gente lì assiepata ad attendere... attendere cosa? Nel mio presepe, invece, ci sarebbe la grotta, il mulino, la locanda, e nessuno dentro. *Uno, almeno un personaggio ce lo devi mettere!* borbotti mentre sistemi sulla cassapanca licheni, cortecce e un oggetto non identificato che ti ostini a definire la grotta. La sacra famiglia non mi piace, ti dico. Troppo perfetta, che pure che stanno in mezzo al freddo e al fieno puzzolente, quelli mica si lamentano, mica gridano: Ah infami! No, quelli sorridono, sorridono sempre, ma come fanno? Ti dirò, continuo io mentre tu armeggi coi licheni: A me tutta questa gente che sorride inizia a starmi sullo stomaco. *E allora nel tuo presepe metti solo i musoni, tanto quelli hai voglia quanti ne trovi!*

Io sospiro mentre insieme tiriamo fuori dagli scatoloni i personaggi del presepe che stai allestendo in ingresso, come faceva mio padre. Ancora avvolte nella carta, ecco le statuine dell'ennesimo presepe, dell'ennesimo Natale, stanno lì e attendono. Ma cosa? Di essere scartate come succede a tutti noi prima o poi?

Svolgo un foglio di carta e, tra le mani, mi appare un pescivendolo, uno dei tanti comprimari del Grande Evento, un disgraziato che tutti gli anni tu piazzai a mille miglia dalla grotta e va beh che il pesce dopo tre giorni puzza, ma io penso: almeno un Natale questo disgraziato avvicinalo alla Sacra Famiglia, fagli vedere, e non solo credere, che Dio è nato, possibile che non lo capisci che alla lunga l'attesa stanca? *Mi raccomando*, dici fissando il tuo sguardo aquilino sulla statuina che tengo in mano, *Non la rompere.*

Subito poso il pescivendolo che non vedrà mai Dio e libero un'altra statuina dalla carta. Questa è nuova! ti dico. Tu scuoti la testa: *Era finita nello scatolone delle cose da buttare, povera lavandaia, vedi com'è tutta scossa!* Osservo la statuina salva per miracolo e penso: quest'anno ci sei, l'anno prossimo forse, quello dopo ancora non si sa, non si sa se ti troviamo più, se ti sei persa, smarrita, se ti sei rotta e allora addio per sempre mia cara lavandaia.

*Mentre io faccio qui*, mi dici togliendomi di mano la statuina miracolata, *tu raccontami il tuo presepe.* Ti volevo solo aiutare! dico. *Lo so, però, aiutami parlando.* Allora io mi siedo e inizio a dire: Nel presepe che non ho mai fatto non ci sono statuine di terracotta, ci sono persone. Accanto alla locanda c'è un suonatore di chitarra col codino e gli occhi azzurri che ogni lunedì sera, dopo il cambio delle lenzuola, viene da me e mi dice: Io sono pronto, quando vuoi. Allora io lo raggiungo lì, in fondo a un lungo corridoio percorso solo dalla luce del neon. Quando arrivo lui tira fuori dalla custodia la chitarra e io vedo quelle mani tozze e sporche, vedo la delicatezza incredibile con cui sfilano la chitarra dalla custodia come fosse una sposa, come fosse una bimba in fasce, come fosse una madre anziana, in quelle mani tozze e sporche vedo tutto l'amore che un uomo può dare. Valerio, io sono pronta, gli dico, al che l'uomo seduto su una sedia di plastica bianca inizia a suonare. Suona Guccini e i Pearl Jam. Suona sempre le stesse canzoni. Suona per me che sono il suo unico pubblico. Ieri, ti dico mentre sistemi con cura le lucine sopra ai licheni, ieri delle persone che lo conoscevano mi hanno detto che è morto. Ma chi, gli faccio, Valerio, il signore un po' grosso, col codino e gli occhi



# Il presepe che non ho mai fatto

azzurri, che suonava la chitarra? Loro non sapevano niente della chitarra, del resto sì: È morto un anno fa, mi hanno detto senza chiedermi: Mica lo conoscevi? No, Valerio non lo conoscevo. Di lui conoscevo solo quello sguardo bambino che gli fiocca sulle labbra quando, al termine di una strimpellata, io mi alzo in piedi e, battendo le mani come una pupetta, grido: Bravo Valerio, sei proprio bravo! A lui basta questo. No, a lui questo non bastava, se non non sarebbe morto così, ubriaco sotto una macchina, lo sapevano tutti che sarebbe successo, hanno detto quelli che lo conoscevano.

*Mi dispiace*, dici tendendomi l'ultimo filo di lucine come fosse una mano che vuole salvarmi dall'andare a fondo. *Vuoi metterle tu le ultime luci?* Io scuoto il capo. *Se vuoi finisco da sola*, mi dici, al che faccio per alzarmi e andarmene quando tu inizi a spargere... Farina sui licheni? dico, Ma sei impazzita! Tu fai un lun-

go sospiro: *È neve*, mi dici. E secondo te in Palestina c'è la neve? Ti mordi le labbra e poi come un uragano inizi a gridare: *Mia nonna ce la metteva la neve e lei conosceva la Bibbia molto meglio di te e di me, stanne certa.* Io, allora, lascio cadere il discorso – mai criticare la tua famiglia – e riprendo il mio racconto: Nel presepe che non ho mai fatto c'è poi la statuina di una donna che corre, ha gli occhi grandi e fieri e la tuta fucsia sempre indosso. La stessa tuta che tempo dopo vedrò indosso a una giovane africana di nome Destiny che ha otto fratelli e tutte le volte mi dice i loro nomi e di tutti e otto io ne ricordo solo uno: Florence. Ma perché mai una mamma nigeriana chiama la figlia Florence? To la piccola Florence non l'ho mai vista se non in foto, sul cellulare di Destiny, e dopo qualche tempo anche Destiny non la vidi più, mentre la donna che corre la rividi un giorno in televisione, con gli occhi grandi e fieri che mi guardavano. Morta, dice il giornalista. Uccisa. Era da un po' di tempo che non vedevo più Imen, così si chiamava, e pensavo: starà bene, avrà trovato un lavoro, una sistemazione, forse avrà ripreso a correre, come faceva prima quando vinceva gare a livello mondiale, e invece... Morta, ripetono i telegiornali, Uccisa. Non aveva neppure quarant'anni.

Ho ripensato spesso alla breve corsa che è stata la tua vita, Imen, a tutto quel correre verso traguardi sempre più avvilenti, sei passata dai primi posti sul podio agli ultimi posti nei dormitori, e alla fine hai raggiunto quest'ultimo traguardo e l'hai tagliato in anticipo su tutti noialtri. Nel presepe che non ho mai fatto Imen sarebbe là, con la sua tuta fucsia che corre verso... Non so se correresti verso la grotta oppure verso le stelle a cercare quei sogni che a un certo punto ti sono sfuggiti e non sono tornati più a cercarti, so che tu, Imen, correresti sempre troppo veloce perché noialtri possiamo raggiungerti. Chissà dove sarà adesso, dico sottovoce, Chissà dove sarebbe stata?

*Tu ti fai troppe domande*, borbotti dando il via alla fase tre del presepe: il posizionamento dei personaggi. *Sai, invece, cos'era per me il Natale? Erano le storie che inventavo con le varie statuine. La più bella era la storia tra il pastorello e la donna che porta le banane.* Nel presepe non c'è

nessuna donna che porta le banane! Ma tu subito ribatti: *Scusami, il tuo è un presepe che non hai mai fatto, popolato di persone che non ci sono più, e nel presepe della mia famiglia non poteva esserci una donna che portava le banane?* Io respiro profondamente e dentro di me ripeto il mantra: mai criticare la tua famiglia.

*Per me*, riprendi a dire, *quello era il Natale. Non la festa o i regali: le storie con le statuine.* Io ti guardo scegliere con cura dove mettere ogni statuina per non lasciare nessun personaggio da solo e penso che per te, prima di ogni cosa, c'è la relazione, perfino tra dei pupazzi di terracotta. Anche nel presepe che non ho mai fatto c'è una storia d'amore, ti dico. Non lontano dal mulino c'è una coppia, sui sessanta, settant'anni, si chiamano Gina e Michele e vivono sotto al colonnato di San Pietro, e quando vado a trovarli di solito lui non è ancora tornato. Sta a lavoro, mi dice Gina, il che vuol dire che Michele sta facendo la questua. Quando vado da lei, Gina siede sempre su una coperta, ma un giorno, a differenza del resto dell'anno, intorno a Gina non ci sono solo piccioni affamati, un giorno tutto intorno a lei ci sono deliziosi presepi venuti da tutto il mondo. Gina li guarda intensamente. A che ti fanno pensare? le chiedo. Lei sorride e mi racconta la storia della sua vita: ogni momento, dall'infanzia al matrimonio, alla nascita dei figli è segnato da un presepe. Nel primo c'erano solo Giuseppe, Gesù e Maria, mi dice, neanche un pastorello, poi, quando mi sposai, arrivarono anche i pastori e pure i re magi, tutti e tre, anzi, ora che ci penso c'era pure il cammello, poi... Poi Gina fa una pausa e gli occhi le si illuminano... Quando nacquero i bambini fu l'apoteosi della bellezza, un presepe così ricco e così grande che gli amici dicevano: Su questo ci dovrai pagare l'ICI!

Io sorrido e non ho il coraggio di dirle: ma questi figli che fine hanno fatto? Ma non lo sanno come vivete? Come siete ridotti? Perché non fanno nulla? Gina, le dico, quale personaggio del presepe vorresti essere? Lei sorride: Per questo devi aspettare mio marito, è lui che conosce queste cose, che ha la cultura. Sì, le dico, ma così per gioco, tu che personaggio vorresti essere? Lei ci pensa un po' su: Una donna del paese che va a fare compere e si incontra con le altre donne e



*Nel presepe che non ho mai fatto non ci sono statuine di terracotta, ci sono persone. Accanto alla locanda c'è un suonatore di chitarra col codino e gli occhi azzurri... che, ogni lunedì sera, suona per me che sono il suo unico pubblico.*

tutte sono così come sono, scoperte, senza paura che gli altri ti facciano del male anche se non sei al tuo meglio. Ma stando lì a fare compere, le dico, ti perdi Dio che nasce. Meglio così, dice lei, ultimamente con il Padreterno sto un po' ai ferri corti. Gina fa una lunga pausa. Poi riprende: Un tempo, quando facevo il presepe, io mi mettevo là davanti, mi bastava guardarlo e zac, c'entra-vo dentro, ma adesso, dice sistemandosi sulla coperta sporca e puzzolente, su quel giaciglio più simile alla stalla di Betlemme che ai deliziosi presepi che la circondano, adesso senza una casa che presepe fai? mi domanda. E rimaniamo così, in silenzio, mentre attorno a noi fioccano le canzoncine di Natale.

Sto per andarmene quando sotto al colonnato ci raggiunge un vecchietto alto e arzillo. Come una farfalla Gina si spoglia dalla coperta e sfilata dalle spalle dell'uomo il cap-potto. Falle a Michele le domande, lui sa le risposte. Che personaggio del presepe vorrei essere? ripete il vecchietto mentre la moglie gli infila un grosso golfino coi bottoni uno sì e due no che immagino sia la sua vestaglia. Uno dei mori, dice il vecchietto. E perché? Perché sono i personaggi con i costumi più sontuosi, dice mentre Gina, con la mano, prende ad aggiustargli i capelli bianchi dietro le orecchie. Uno dei mori, gli domanda lei, O il re magio moro?

I due vecchietti vestiti di stracci che abitano una casa fatta di coperte si guardano negli occhi, lui stringe lei forte tra le braccia e nell'orecchio le dice: Il re magio moro. Perché è il più ricco, penso io, così ha i soldi per portarla via da questo inferno. Come se udisse i miei pensieri, il vecchietto aggiunge: Il moro perché è il più bello dei re magi. Allora lì, di fronte a me, non vedo più due vecchi abbandonati dal mondo, ma due giovani innamorati, che nonostante tutto, nonostante il freddo e la puzza, continuano ad amarsi. Chissà che fine avranno fatto, mi dico, Un giorno non li ho più visti: spariti, così.

Tu non mi ascolti e, terminato il presepe, attacchi al muro il cielo stellato. L'ultima statua del presepe che non ho mai fatto, continuo a dire più per me che per te, è quella di una giovane minuta e senza denti che fuma la sigaretta. Quando parla di Gesù, lo descrive come un poveraccio che si sacrifica per noi che siamo poveri, ma non certo poveracci. Quando penso al presepe, dice Margherita con la sigaretta sempre in bocca, mi viene in mente l'infanzia, il raccoglimento: i miei presepi sono sempre piccoli, io amo le cose piccole, quelle grandi mi fanno terrore. E vedendola così minuta, sbattuta in un angolo della strada con l'unica compagnia di una sigaretta sempre accesa, mi domando se per lei la vita non è stata una cosa troppo grande, troppo difficile da affrontare.

Margherita, tu lo fai ancora il presepe? Certo, mi dice lei, parto da qui. E dalla borsa sdrucita tira fuori una ranocchia. Si chiama Tommasina, la metto vicino alla capanna. Ma non c'era nessuna ranocchia quando Gesù nacque, le dico. Allora, lei mi guarda e i suoi occhi di un azzurro sbiadito, come quello delle statuine stinte dal tempo, i suoi occhi iniziano a roteare: Anche se tu non vedi le cose, non significa che non ci sono. E ha ragione, una ranocchia ci dev'essere pur stata quando Gesù nasceva. Io nel presepe, dice Margherita gettando per terra la sigaretta spenta per accendersene subito un'altra, io nel presepe vorrei essere l'asinello. Non la rana? La giovane sdentata fa roteare gli occhi sbiaditi e ripete: L'asinello, perché ha la capacità di sopportare sapendo che viene usato, però, sa anche che ci sarà un al di là dove gli asinelli trotterelleranno accanto a Gesù.

Margherita, ma perché vuoi essere un asinello? Per solidarietà. Con un animale sfruttato? La solidarietà si dà ai perdenti. E tu sei

perdente? La giovane sdentata distoglie lo sguardo dalla sigaretta e mi guarda e i suoi occhi di statuina stinta dal tempo roteano per la terza volta. Marghe, ripeto, tu sei una perdente? Certe volte penso di sì.

Di colpo in ingresso è calato il buio. Hai spento le luci di casa e per qualche istante tu e io non vediamo più nulla. Poi, sento un click e tutto viene illuminato dal tuo presepe. Ci sono tutti, mi dici, Giuseppe, Maria, bue, asinello, pastori, l'oste, la lavandaia, ci sono il mulino, il pescivendolo, la donna con l'anfora, il pastore che dorme, come te, mi dici, tu che ancora non vuoi svegliarti, che ancora sogni il presepe e non lo fai mai. Io penso al mio presepe, penso a Valerio, a Imen, a Destiny, a Florence, a Michele e Gina, a Margherita e a tutte le altre persone che incontro sulla strada o in un ostello della Provvidenza o in una casa di cura, tutte persone di cui

io non conosco che istanti, attimi, frammenti e nulla più.

Le lucine del tuo presepe ora feriscono i miei occhi stan-



chi: per me tutte queste persone in carne e ossa che quando ti abbracciano ti stringono come fossi un premio che mai e poi mai avrebbero sognato di vincere, tutte loro per me sono come le statuine di un presepe che io tiro fuori per un breve periodo della mia vita per poi riporle negli scatoloni del tempo passato, e se nel frattempo si rompono non fa niente, ne comprerò un'altra, magari più bella.

Sì, mi chiedo: perché i loro figli, i loro cari, i loro amici non fanno niente per loro pur sapendoli in rovina? Ma perché non mi chiedo: perché io non faccio niente per loro? Non me lo chiedo perché non è carino. Non è carino trattare le persone come statuine di un presepe che tiri fuori dalle scatole solo quando è tempo e poi quando non hai più tempo, quando non hai più voglia, rimetti dentro, tutto: pastori, pecore, Giuseppe, Maria, pure Gesù io lo infilo dove mi fa più comodo, dove sta meglio con l'arredamento e ce lo faccio stare, buono, in silenzio, dormi bambino, mio piccino...

Che hai? mi dici riaccendendo le luci di casa. Non lo so, ti dico, Se penso al presepe sai cosa mi viene in mente? Mio padre. Mio padre che il 24 sera si metteva in ingresso come fai tu e incurante degli strepiti di mamma: Ma è mai possibile che ti riduci sempre all'ultimo! Papà tira fuori dalla scatola licheni, cortece, una grande capanna, mille statuine e infine un angelo troppo grande rispetto a tutto il resto, capanna compresa. Lo sai, mi sono sempre chiesta: ma quell'angelo che ci fa nel nostro presepe? Non è troppo grande? Forse, fa quello che non riusciamo a fare noi, mi dici prendendomi per mano. Forse in quella sua sproporzione rispetto alla nostra miseria, l'angelo vede e provvede, anche se noi non lo sappiamo e anche se dopo un mese lo incartiamo con gli altri personaggi e lo riponiamo nelle scatole dicendogli: Ci vediamo tra un anno! Lui ci vede sempre, anche se noi non lo sappiamo, anche se noi sogniamo e non agiamo, anche se noi falliamo nell'essere meglio di quello che speriamo, ma Lui vede e provvede, e sa che qualsiasi cosa facciamo, anche quel poco e vigliacco agire che abbiamo, quello è il nostro possibile, per il resto ci pensa Lui.

La testimonianza di padre Gabriel Romanelli

# A Gaza, una culla al'ombra della croce

di FEDERICO PIANA

**D**elusione, dolore, disperazione. E come potrebbe essere altrimenti? A Gaza pensare ad un Natale diverso è umanamente quasi impossibile. Non riesce a farlo neanche padre Gabriel Romanelli che tutti giorni ha sotto gli occhi la tragedia della guerra che, da quel maledetto 7 ottobre del 2023 con la brutalità degli attacchi di Hamas e la furiosa risposta di Israele, sta insanguinando la città palestinese e mettendo in ginocchio l'intera Terra Santa. Case colpite e distrutte, strade divelte e polverizzate, interi quartieri cancellati per sempre dalla furia delle bombe sono il presepe che il parroco della Sacra Famiglia proprio non vorrebbe. Nella sua mente, e nel suo cuore, non trovano posto altro che quelle migliaia di morti innocenti sacrificati sull'altare dell'odio, molti dei quali ancora sepolti e dimenticati sotto il peso delle macerie. «Dopo più di un anno, ogni giorno sentiamo il tragico suono delle bombe. E poi c'è il dolore degli ostaggi delle loro famiglie, degli ammalati che non possono essere curati perché qui le medicine non ci sono più, degli oltre 100.000 feriti che

trova esattamente all'ombra della croce. Ma non dobbiamo dimenticarci che il Gesù della culla è lo stesso che ha attraversato Gaza quando il re Erode cercava di ucciderlo e lo stesso che sulla croce è morto e risorto per tutti noi».

Esteriormente il Natale a Gaza non sarà come nel resto del mondo. «Con più di 43.000 morti, tra i quali migliaia di bambini, non si può pensare che si possa festeggiare allo stesso modo, la gente non capirebbe. Ma alcuni simboli essenziali per noi cristiani non mancheranno: l'albero, il presepe. Tutti fatti in modo molto semplice, sobrio. I veri festeggiamenti però sono spirituali: la liturgia celebrata in modo solenne con tutta la partecipazione del popolo».

Alla mancanza dello sfarzo esteriore corrisponde la ricchezza interiore alimentata da una preparazione lungo tutto il periodo dell'Avvento, fatto non scontato in una parrocchia che vive in un periodo di guerra terribile. Ci sono i ritiri per ogni singolo gruppo e poi le confessioni e le catechesi minuziose ed attente. Ma qualche dolce per i bambini, il giorno di Natale, non mancherà di certo. «Non solo per quelli della nostra



Bambini palestinesi in fuga dalla Striscia di Gaza (foto Afp).

lottano tra la vita e la morte perché gli ospedali sono stati tutti rasi al suolo».

Padre Romanelli, in un colloquio con L'Osservatore di Strada, non esita a definire la sua gente di Gaza delusa, senza più speranza umana: «Ma quella in Dio non manca e siamo sicuri che non deluderà. Paradossalmente, il Natale continua a portare gioia anche in questa terra martoriata. Da qui si sente l'eco degli angeli a Betlemme che gridano: «Gloria a Dio nel cielo e pace in terra agli uomini di buona volontà»».

In queste settimane di pianti e lutti, il parroco dell'unica parrocchia latina di Gaza ha fatto riaffiorare nei ricordi della sua mente le parole che San Giovanni Paolo II pronunciò durante un suo viaggio proprio a Betlemme: «Disse questa frase che mi è rimasta impressa, come stampata con il fuoco: «la culla di Gesù è sempre all'ombra della croce». E oggi in questa parte della Palestina la culla di Gesù si

comunità, che sono ospitati insieme ad altri 500 cristiani all'interno della struttura religiosa, ma anche per quelli musulmani del quartiere che sanno che a Natale nasce Gesù». Un gesto che dimostra come sia radicato e forte il rapporto tra i cristiani e l'intera popolazione a tal punto che padre Romanelli rivela anche che già «in questi giorni, grazie all'aiuto del Patriarcato Latino di Gerusalemme e di altri sostenitori, stiamo consegnando alle famiglie non solo cristiane numerosi pacchi viveri perché hanno davvero bisogno di tutto. A novembre, di nuclei familiari, ne abbiamo sostenuti oltre 7.000».

Ecco qui, la speranza del Natale di Gaza, nonostante bombe e devastazione. «Noi siamo strumenti dell'amore di Gesù che arriva a tutti. E la Chiesa continua a portare il messaggio della fede che non esclude nessuno e a chiedere la pace e la riconciliazione, senza stancarsi mai».

# I tanti volti della povertà abitativa a Roma

*Occorre una grande alleanza per dare segni concreti di speranza*

di GIUSTINO TRINCIA\*

**O**ccorre chiamarla povertà abitativa e non emergenza. Infatti, questa ultima riguarda un evento imprevisto che richiede interventi immediati. La grave mancanza di case, invece, perdura, si aggrava da decenni a Roma e altrove; è una privazione di qualcosa di essenziale, per questo è corretto parlare di povertà abitativa. Parlarne con il Natale e l'avvio del Giubileo ormai prossimi e con un inverno che morde per chi non ha un tetto decente ha un significato particolare.

È vero, le persone non sono numeri, ma questi aiutano a vedere meglio le sofferenze e le ingiustizie umane che vi sono dietro. Sono quasi 30.000 i nuclei familiari che nel 2022 hanno chiesto un contributo al Comune per pagare l'affitto; i provvedimenti di sfratto nel 2023 sono stati 3.528 (molti per morosità incolpevole, cioè l'impossibilità di pagare il dovuto!), di cui 2.058 eseguiti; 18.608 le famiglie in attesa di un alloggio popolare a fine 2023, con 7.259 di esse dal 2013, cioè da 10 anni; erano ancora 778 i nuclei familiari (1.500 persone) a carico di Roma Capitale nei residence. Sono tra i 2.000 e i 2.500 gli alloggi occupati senza titolo.

Abbiamo poi gli insediamenti abusivi (tende, baracche, giacigli...), circa 350



disporre di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, viene richiesta a garanzia una polizza assicurativa o una fidejussione bancaria.

La povertà abitativa è un insieme di fenomeni complessi, per affrontare i quali servirebbe un impegno corale, post ideologico, della politica, delle istituzioni, dell'economia e delle comunità locali, oltre che dei singoli proprietari che non c'è ancora. Roma capitale, la città, da sola non può farcela.

Occorre una grande alleanza per la capitale del paese per cambiare rotta e trovare le risorse necessarie e approvare le riforme indispensabili, come quella costituzionale per dotare Roma di un nuovo ordinamento. Oltre alle grandi e primarie responsabilità che spettano alle forze politiche tutte a livello locale, regionale o nazionale, per affrontare la povertà abitativa è necessario che pure i singoli e le comunità facciano la loro parte per aiutare a dare un tetto dignitoso a molte famiglie disperate.

La priorità è quella di tirare fuori dalla strada i troppi che vi dormono. Occorre ampliare notevolmente la rete diffusa di primissima accoglienza, assicurare in tutti i modi un primo dignitoso riparo a chi ne è sprovvisto ed affrontare poi la questione abitativa, insieme a quella sanitaria, economica e quella lavorativa per coloro che sono ancora in grado di lavorare.

Occorre, in secondo luogo, sospendere almeno nell'anno del Giubileo, l'esecuzione degli sfratti, in particolare quelli per morosità incolpevole (l'85% del totale), venendo però incontro alle legittime esigenze dei piccoli proprietari, perché non si può essere ligi per far uscire le persone dalle case e non aiutarle a trovare una alternativa dignitosa. Una terza cosa urgente da fare è disincentivare al massimo gli affitti brevi ed incentivare, viceversa, gli affitti "lunghi", modificando subito le regole a livello nazionale e locale utilizzando anche la leva fiscale.

Penso che pure come Chiesa, cioè come popolo di Dio, dobbiamo e possiamo fare molto di più per dare, a partire dall'anno del Giubileo della Speranza, effettivi segnali di speranza e per testimoniare una carità intelligente, operosa e soprattutto concreta. Quanti sono, tra i proprietari di quelle circa 200.000 case vuote, coloro che frequentano le nostre chiese e che potrebbero rendersi disponibili, con le necessarie garanzie e le dovute facilitazioni anche fiscali, ad affittare il proprio appartamento vuoto? Quante sono le proprietà ecclesiali, mi riferisco pure agli istituti religiosi, che potrebbero meglio conciliare le legittime esigenze di valorizzare il proprio patrimonio immobiliare per trovare risorse indispensabili per sostenere in Italia e nel mondo il proprio compito missionario e di solidarietà, con l'esigenza di destinare una parte anche minima del proprio patrimonio abitativo per venire incontro, applicando canoni sociali, calmierati, a tante famiglie senza casa o sotto l'incubo di uno sfratto prossimo all'esecuzione?

È giunta l'ora di compiere quel «coraggioso gesto di amore per il prossimo» che Papa Francesco ci ha chiesto nella lettera per il Giubileo che il 15 novembre ha indirizzato ai parroci, ai religiosi e al clero della diocesi: «Arginare l'emergenza abitativa con segni di carità e di solidarietà per generare speranza nelle migliaia di persone che nella città di Roma versano in condizione di precarietà abitativa».

\* Direttore della Caritas di Roma

## Sospendere gli sfratti nell'anno del Giubileo

quelli censiti dalla polizia locale di Roma Capitale nel primo semestre 2024. Sono 23.420 i "senza tetto e senza fissa dimora" censiti dall'Istat alla fine del 2022 nell'area metropolitana di Roma, 22.162 nella capitale. Erano 2.204 le persone che vivevano per la strada censite al 20 aprile 2024 grazie alla collaborazione tra Roma Capitale e Istat e 1.962 volontari, nella sola area dell'anello ferroviario di Roma, comprese le stazioni ferroviarie di Roma Ostiense, Tiburtina, Trastevere e Tuscolana e nei quartieri residenziali del X Municipio (Ostia).

Per circa 70.000 studenti universitari fuori sede che frequentano gli 11 atenei a Roma, l'offerta di alloggi pubblici, forniti dall'Ente regionale per il diritto allo studio e alla conoscenza, nella capitale raggiunge appena il numero di 2.439. Per tutti gli altri non resta che arrangiarsi, fino a pagare 500 euro al mese per una camera. Molti giovani invece rinunciano a studiare a Roma. Abbiamo poi il dilagare degli affitti "brevi" (per i turisti e nel 2025, per i pellegrini del Giubileo) che permettono ai proprietari di guadagnare mensilmente ben di più rispetto agli affitti "lunghi", cioè ai regolari contratti di affitto (3 anni + 2). Affitti brevi che stanno stravolgendo il tessuto sociale di molti quartieri non solo centrali. A luglio 2024 il dossier dell'Istat segnala che in dieci anni la popolazione residente nel I Municipio è scesa del 38%, cioè di oltre 20.000 persone trasferitesi altrove. Nel mentre sul web l'offerta di

### L'appello del Papa alla sua diocesi

«**D**esidero che tutte le realtà diocesane proprietarie di immobili offrano il loro contributo per arginare l'emergenza abitativa con segni di carità e di solidarietà per generare speranza nelle migliaia di persone che nella città di Roma versano in condizione di precarietà». È «un coraggioso gesto di amore per il prossimo» quello che Papa Francesco chiede alla diocesi di Roma in occasione del Giubileo. Una città pronta ad accogliere milioni di pellegrini deve dimostrarsi altrettanto capace di accogliere – offrendo risposte concrete – il grido di dolore di tante persone e famiglie che non hanno un tetto o vivono in condizioni non dignitose e sicure.

L'appello è contenuto nella lettera che il Papa ha indirizzato ai superiori degli ordini religiosi, ai legali rappresentanti degli enti ecclesiastici, ai parroci e al clero e che è stata diffusa il 15 novembre.

Rinnovando il suo ringraziamento alle tante parrocchie, comunità religiose, associazioni, movimenti ecclesiali e famiglie che già fanno tanto «per trasmettere l'amore di Dio, attraverso gesti concreti di carità (spesso nel silenzio)», il Papa ribadisce che «il bene comune alla base del pensiero sociale della Chiesa riassume in sé tutte le condizioni che garantiscono la dignità umana», la quale «si concretizza in tre diritti inviolabili: la terra, la casa e il lavoro».

Per questo chiede a tutte le realtà ecclesiali di offrire «gli spazi che hanno a disposizione, soprattutto chi possiede strutture ricettive o appartamenti liberi». «Le persone da accogliere – precisa – saranno seguite dalle istituzioni e dai servizi sociali, mentre le associazioni e i movimenti popolari forniranno i servizi alla persona, le attività di cura e i beni relazionali che contribuiscono in modo fondamentale a rendere l'accoglienza degna e a costruire fraternità».

«Chi di voi si renderà disponibile a rispondere a questo appello – conclude il Papa – potrà fare riferimento al Vicario Generale della Diocesi di Roma, il Card. Baldassare Reina».



Leggi il testo completo della lettera di Papa Francesco sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

affitti brevi arriva a 35.000 tra case vacanza e mini appartamenti, senza considerare il mercato irregolare.

Che dire poi dello scandalo di circa 200.000 appartamenti vuoti, cioè senza persone dentro, mentre i canoni di affitto continuano ad aumentare (al di là del centro, siamo sui 1.200 al mese per 70/80 metri quadri) e decine di migliaia di famiglie, di persone cercano affannosamente un'abitazione dignitosa? Non si affitta, la grande proprietà per speculazione, molti singoli piccoli proprietari perché hanno timore di non recuperare l'appartamento a scadenza del contratto, o perché temono che non gli venga pagato l'affitto mensile. Per uno straniero, poi, tutto si complica, perché la diffidenza domina. Per stipulare un regolare contratto di affitto, oltre a

## La strada

...non è mai senza uscita



Il marciapiede davanti alla Stazione Termini di Roma, dove vivevano Concetta e Francesca, coperto dal cantiere per la risistemazione della piazza.

# Grazie per avermi visto

**Concetta ha vissuto per 30 anni con la sorella Francesca su un marciapiede davanti alla Stazione Termini di Roma. Poi è tornata a casa...**

di ALESSANDRO RADICCHI \*

**T**i sentivo arrivare, ma non sempre potevo muovermi. Quando non faceva troppo freddo e riuscivo ad alzare lo sguardo, scostando la sciarpa ruvida e sporca dal mio viso, prendendo spazio tra le montagne di buste, i nostri occhi si incrociavano per un istante e allora sorridevo, e anche tu. Mi vergognavo per il mio stato, per quella dignità che mi era stata rubata. Ma tu ridevi, comunque, e allora forse...

Pochi istanti e chissà se ti avrei mai più rivisto. Ho pensato a te quando mi sono venuti a prendere. A te che mi ricordavi casa, i profumi degli agrumi, il sale del mare di Messina e la sabbia delle Mortelle che si infilava tra le dita dei piedi. A te e alle parole che mi hai detto la prima volta mentre mi hai regalato una coperta rosa. *Concetta come stai? Oi si cchiù bedda di sempri, risplanni comu nu ciuri ô sulì.*

Come potevi conoscere il mio nome? Come facevi a sapere il mio dialetto e che la mia terra amata era la Sicilia? Forse mi avevi sentita parlare con mia sorella? O forse ti avevo conosciuto e dimenticato assieme alle mille cose che dimenticavo ogni giorno per non soffrire; assieme alle persone che ci sfuggivano davanti all'ingresso della Stazione di Roma Termini.

Francesca non poteva capire. Lei gli uomini li ha sempre evitati. Schiva, arcigna e brontolona. Ma in fondo era buona, la mia sorellina. Era quello che le avevano fatto da ragazza che l'aveva segnata, dopo che il mondo ci era

crollato addosso. Prima la mamma con quella brutta malattia che l'aveva svuotata come una noce senza gheriglio, poi *nu frati* Salvatore che scelse di perdersi nelle acque del porto; e la casa distrutta da quella maledetta alluvione e poi il babbo. *Puvireddhu patruzzu, quantu beni nni vulia!* Ù *Scèccu Comunista* lo chiamavano. Ancora credeva negli ideali lui, ma poi quando *chiddu vastasu* si è approfittato di Francesca, nulla ha potuto dire. Nulla. *Mutu comu 'n pisci.* È da quel giorno che è iniziato a morire. *Franceschina, a me picciridda, mancu diciassett'anni avia...*

Se n'è andato così il babbo. Non lo hanno investito, non ci ho mai creduto. Lo so che l'ha cercata. *S'ammucchiò darrè a strata da funtana pi poi jittàrisi a muriri 'n facci a chiddu camini.*

È così che arriviamo a Roma Termini. Che dovevamo restare a fare lì? Quaranta anni sono passati, ma sembra un attimo. Non c'era più spazio per noi, non c'era più luce, non c'era più nessuno. Solo sguardi pietosi mischiati al vociare.

*Poviri cristiani... uccelli di mala nova summu, tutti a iddi ci capitano... e ora, doppu u fattu, cu s'a pigghia a dda criatura?*

Non lo ricordo il tuo nome. Forse me lo hai detto, o forse no... Ma i tuoi occhi mi sono rimasti nell'anima, ancora adesso. Sono una vecchia, lo so, ma il cuore non smette mai di battere. E ora non ho più stracci addosso, ora profumo di vita e di arance e di sale del mare. Non so come abbiano fatto a capire che solo tornando qui saremmo potute rinascere; proprio nel luogo dove tutto è

cominciato e poi finito. È proprio vero che la vita non smette mai di sorprenderti: *acù u sulì cu u ventu.*

Avevamo paura quando ci hanno messo sull'ambulanza e Francesca strillava e agitava il bastone... *Vastasi!!! Lasciatici... Chi mali vi facemmu?*

Ma stava troppo male. Era la terza volta in una settimana che girava gli occhi in su e iniziava a tremare, come avesse il diavolo dentro. E allora capii che sarebbe stato l'unico modo per salvarci... per salvarmi, per te.

La casa dove ci hanno accolto è bella e mi ricorda la nostra, che era proprio poco distante da qui, in fondo alla collina. E il primo pasto caldo con il profumo di melanzane fritte e ricotta salata... che meraviglia!

Vorrei che mi vedessi adesso, ora che ti scrivo una lettera che forse metterò in una bottiglia come si faceva una volta e lascerò viaggiare in mare, fino alle coste di Roma...

Vorrei che mi vedessi adesso come sono, una donna, vera, fiera, bella, con il vestito rosso come le *Signore*. Di nuovo viva, come una volta. Ma tu già mi conoscevi, già mi avevi trovata, oltre quell'odore che ci portavamo dietro, oltre i capelli unti, oltre i mucchi di buste piene di scarti e mondezze, oltre quel maledetto secchio dove eravamo costrette a fare i nostri bisogni in mezzo alla piazza.

Grazie, per avermi visto davvero. Grazie per avermi salvato.

Anche per questo ti amo.

\* Fondatore di Binario 95 (Roma)

I programmi di Housing First

## Perché prima la casa?

di GIUSEPPE DARDES \*\*

**N**ell'approccio Housing First, letteralmente *prima la casa*, c'è un'enfasi sorprendente sulla casa, con l'indicazione di un primato che stride quando c'è di mezzo la sofferenza di uomini e donne. Viene naturale pensare: prima le persone, poi il resto. Qual è la ragione di questo rovesciamento? Di questa priorità inconsueta?

Nei sistemi tradizionali di presa in carico e riabilitazione delle persone senza dimora, si lavora con un assunto implicito: *la persona in condizioni di grave emarginazione ha perso le capacità di vivere in una casa e utilizzare il ventaglio di servizi che chi è incluso dà per scontato (anagrafe, servizi sanitari, mobilità, cultura, etc.).*

Con una rappresentazione assai discutibile del sistema sociale, la persona senza dimora è vista come chi cade dalle scale e non è più in grado di risalire e riprendere il suo posto.

Spesso "la caduta" è letta come un'emergenza, e non come il frutto di un sistema sociale che produce sempre più esclusione, e il rimedio è il cosiddetto "approccio a gradini": per risalire la scala devi dimostrare impegno, rispondere alle richieste dei servizi per adeguarti al loro percorso e quindi, in sintesi, conquistare col merito il ritorno all'autonomia.

Sam Tsemberis, psicologo clinico e di comunità, a New York negli anni Novanta, si accorge che questo modello non produce i risultati sperati per la maggior parte delle persone. Si mette in ascolto dei molti pazienti homeless psichiatrici, che intercettava fuori dall'ospedale in cui lavorava, e con l'aiuto di un'équipe di operatori sociali e specialisti inizia ad elaborare soluzioni diverse. Sono dunque le stesse persone senza dimora ad indicare la casa come possibile perno di un diverso percorso di *recovery*, quel processo irripetibile che fa sperimentare ad ogni persona che "il peggior è passato". Che si può trovare un modo di vivere in cui si riguadagnano fiducia in sé e aspettative positive, in cui riorganizzare il senso di sé con lo sviluppo di autostima, efficacia personale ed una ritrovata bussola interiore.

Come funziona l'Housing First? Le persone senza dimora vengono inserite direttamente in appartamenti e viene predisposto per loro un supporto personalizzato da un team di operatori che le aiuta a gestire la vita quotidiana, a risolvere eventuali problemi burocratici e ad accedere ai servizi di cui ha bisogno (assistenza sanitaria, supporto psicologico, ecc.). L'accesso all'alloggio non è condizionato al rispetto di regole, come quelle sul divieto di assumere alcolici che lascia molte persone fuori dai dormitori, o alla partecipazione a programmi di trattamento: la casa viene vista come diritto umano fondamentale. La finalità dell'approccio è permettere alle persone di riprendere il controllo sulla propria vita e favorire la loro piena integrazione sociale.

Numerosi studi hanno dimostrato che l'Housing First è efficace nel ridurre la cronicizzazione della condizione di senza tetto e nel favorire il reinserimento sociale.

Le persone che partecipano a programmi Housing First mostrano un miglioramento significativo della loro salute fisica e mentale. A lungo termine questo tipo di intervento sociale si rivela un investimento economicamente sostenibile, in quanto riduce i costi legati alla gestione delle emergenze e ai servizi sanitari.

Per gli operatori questo approccio sta promuovendo un cambiamento radicale nel modo di aiutare le persone gravemente emarginate che sintetizzano così: «Finalmente un approccio che permette di centrarci sulle persone. Non è la persona che cerca di adattarsi a un servizio, ma è il servizio che fa lo sforzo di adattare le proprie prestazioni alla persona».

Nel rispondere alla domanda iniziale, sul senso di porre "prima la casa" nel lavoro di aiuto alle persone senza dimora, si trova un interessante spunto nella Sacra Scrittura.

CONTINUA A PAGINA 11

## Parole e gesti

di Papa Francesco

L'OMELIA DI PAPA FRANCESCO  
ALLA MESSA DELLA GIORNATA  
MONDIALE DEI POVERI  
(XXXIII Domenica del Tempo Ordinario  
17 novembre 2024)

**L**e parole che abbiamo appena ascoltato potrebbero suscitare in noi sentimenti di angoscia; in realtà, sono un grande annuncio di speranza. Infatti, se da una parte Gesù sembra descrivere lo stato d'animo di chi ha visto la distruzione di Gerusalemme e pensa che ormai sia arrivata la fine, allo stesso tempo Egli annuncia qualcosa di straordinario: proprio nell'ora dell'oscurità e della desolazione, proprio quando tutto sembra crollare, Dio viene, Dio si fa vicino, Dio ci raduna per salvarci.

Gesù ci invita ad avere uno sguardo più acuto, ad avere occhi capaci di "leggere dentro" gli avvenimenti della storia, per scoprire che, anche nelle angosce del nostro cuore e del nostro tempo, c'è un'incrollabile speranza che brilla. In questa Giornata Mondiale dei Poveri, allora, soffermiamoci proprio su queste due realtà: angoscia e speranza, che sempre si sfidano a duello nel campo del nostro cuore.

Anzitutto l'angoscia. È un sentimento diffuso nella nostra epoca, dove la comunicazione sociale amplifica problemi e ferite rendendo il mondo più insicuro e il futuro più incerto. Anche il Vangelo oggi si apre con un quadro che proietta nel cosmo la tribolazione del popolo, e lo fa utilizzando il linguaggio apocalittico: «Il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno...» e così via (Mc 13,24-25).

Se il nostro sguardo si ferma soltanto alla cronaca dei fatti, dentro di noi l'angoscia ha il sopravvento. Anche oggi, infatti, vediamo il sole oscurarsi e la luna spegnersi, vediamo la fame e la carestia che op-



# La speranza cristiana ha bisogno di noi

**Ha bisogno del nostro impegno, ha bisogno di una fede operante nella carità, ha bisogno di cristiani che non si girano da un'altra**



*Laddove sembra esserci soltanto ingiustizia, dolore e povertà, proprio in quel momento drammatico, il Signore si fa vicino per liberare dalla schiavitù e far risplendere la vita. E si fa vicino con la nostra vicinanza cristiana, con la nostra fratellanza cristiana... Siamo noi i suoi discepoli, che grazie allo Spirito Santo possiamo seminare questa speranza nel mondo.*

primono tanti fratelli e sorelle che non hanno da mangiare, vediamo gli orrori della guerra, vediamo le morti innocenti. Davanti a questo scenario, corriamo il rischio di sprofondare nello scoraggiamento e di non accorgerci della presenza di Dio dentro il dramma della storia. Così ci condanniamo all'impotenza; vediamo crescere attorno a noi l'ingiustizia che provoca il dolore dei poveri, ma ci accodiamo alla corrente rassegnata di coloro che, per comodità o per pigrizia, pensano che "il mondo va così" e "io non pos-

so farci niente". Allora anche la stessa fede cristiana si riduce a una devozione innocua, che non disturba le potenze di questo mondo e non genera un impegno concreto nella carità. E mentre una parte del mondo è condannata a vivere nei bassifondi della storia, mentre le disuguaglianze crescono e l'economia penalizza i più deboli, mentre la società si consacra all'idolatria del denaro e del consumo, succede che i poveri, gli esclusi non possono fare altro che *continuare ad aspettare* (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54).

Ma ecco che Gesù, in mezzo a quel quadro apocalittico, accende la speranza. Spalanca l'orizzonte, allarga il nostro sguardo perché impariamo a cogliere,

anche nella precarietà e nel dolore del mondo, la presenza dell'amore di Dio che si fa vicino, che non ci abbandona, che agisce per la nostra salvezza. Infatti, proprio mentre il sole si oscura e la luna smette di brillare e le stelle cadono dal cielo, dice il Vangelo, «vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria»; ed Egli «radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo» (vv. 26-27).

Con queste parole, Gesù sta indicando anzitutto la sua morte, che avverrà di lì a poco. Sul Calvario, infatti, il sole si oscurerà, le tenebre scenderanno sul mondo; ma proprio in quel momento il Figlio dell'uomo verrà sulle nubi, perché la potenza della sua

### 13 chiavi

Prima della celebrazione della Messa nella Basilica di San Pietro, Papa Francesco ha benedetto 13 chiavi, che rappresentano i 13 paesi in cui la Famvin Homeless Alliance (FHA), della Famiglia Vincenziana, costruirà nuove abitazioni per persone disagiate. Tra questi paesi c'è anche la Siria, le cui 13 case saranno finanziate direttamente dalla Santa Sede come gesto di carità per l'Anno Santo. Un atto di solidarietà reso possibile grazie alla generosa donazione da parte di UnipolSai, che con entusiasmo ha voluto contribuire in vista dell'Anno Santo a questo segno di speranza per una terra ancora martoriata a causa della guerra. (foto Vatican Media)

Francesco





alle sofferenze dei poveri, per lenire le loro ferite e cambiare la loro sorte.

Fratelli e sorelle, non dimentichiamolo: la speranza cristiana, che si è compiuta in Gesù e si realizza nel suo Regno, ha bisogno di noi, ha bisogno del nostro impegno, ha bisogno di una fede operosa nella carità, ha bisogno di cristiani che non si girano da un'altra parte. Io guardavo una fotografia che ha fatto un fotografo romano: uscivano da un ristorante, una coppia adulta, quasi anziani, in inverno; la signora ben coperta con la pelliccia e l'uomo pure. Alla porta, c'era una signora povera, sdraiata sul pavimento, che chiedeva l'elemosina e ambedue guardavano dall'altra parte... Questo succede ogni giorno. Domandiamoci noi: io guardo da un'altra parte quando vedo la povertà, le necessità, il dolore degli altri? Un teologo del Novecento diceva che la fede cristiana deve generare in noi "una mistica dagli occhi aperti", non una spiritualità che fugge dal mondo ma – al contrario – una fede che apre gli occhi sulle sofferenze del mondo e sulle infelicità dei poveri per esercitare la stessa compassione di Cristo. Io sento la stessa compassione del Signore davanti ai poveri, davanti a coloro che non hanno lavoro, che non hanno da mangiare, che sono emarginati dalla società? E non dobbiamo guardare solo ai grandi problemi della povertà mondiale, ma al poco che tutti possiamo fare ogni giorno con i nostri stili di vita, con l'attenzione e la cura per l'ambiente in cui viviamo, con la ricerca tenace della giustizia, con la condivisione dei nostri beni con chi è più povero, con l'impegno sociale e politico per migliorare la realtà che ci circonda. Potrà sembrarci poco cosa, ma il nostro poco sarà come le prime foglie che spuntano sull'albero di fico, il nostro poco sarà un anticipo dell'estate ormai vicina.

Carissimi, in questa Giornata Mondiale dei Poveri mi piace ricordare un monito del Cardinale Martini. Egli disse che dobbiamo stare attenti a pensare che c'è prima la Chiesa, già solida in sé stessa, e poi i poveri di cui scegliamo di occuparci. In realtà, si diven-

noi

osa  
ra parte.

risurrezione spezzerà le catene della morte, la vita eterna di Dio sorgerà dal buio e un mondo nuovo nascerà dalle macerie di una storia ferita dal male.

Fratelli e sorelle, questa è la speranza che Gesù ci vuole consegnare. E lo fa anche attraverso una bella immagine: guardate alla pianta del fico – dice –, perché «quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, significa che l'estate è vicina» (v. 28). Allo stesso modo, anche noi siamo chiamati a leggere le situazioni della nostra vita terrena: laddove sembra esserci soltanto ingiustizia, dolore e povertà, proprio in quel momento drammatico, il Signore *si fa vicino per liberare* dalla schiavitù e far risplendere la vita (cfr v. 29). E si fa vicino con la nostra vicinanza cri-

stiana, con la nostra fratellanza cristiana. Non si tratta di buttare una moneta nelle mani di quello che ha bisogno. A quello che dà l'elemosina io domando due cose: "Tu tocchi le mani della gente o butti la moneta senza toccarle? Tu guardi negli occhi la persona che aiuti o guardi da un'altra parte?"

Siamo noi i suoi discepoli, che grazie allo Spirito Santo possiamo seminare questa speranza nel mondo. Siamo noi che possiamo e dobbiamo accendere luci di giustizia e di solidarietà mentre si addensano le ombre di un mondo chiuso (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 9-55). Siamo noi che la sua Grazia fa brillare, è la nostra vita impastata di compassione e di carità a diventare segno della presenza del Signore, sempre vicino

*Non dobbiamo guardare solo ai grandi problemi della povertà mondiale, ma al poco che tutti possiamo fare ogni giorno con i nostri stili di vita, con l'attenzione e la cura per l'ambiente in cui viviamo, con la ricerca tenace della giustizia, con la condivisione dei nostri beni con chi è più povero, con l'impegno sociale e politico per migliorare la realtà che ci circonda.*

Francesco

ta Chiesa di Gesù nella misura in cui serviamo i poveri, perché solo così «la Chiesa "diventa" sé stessa, cioè la Chiesa diventa casa aperta a tutti, luogo della compassione di Dio per la vita di ogni uomo» (C.M. Martini, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna 1985, 350).

E lo dico alla Chiesa, lo dico ai Governi, lo dico alle Organizzazioni internazionali, lo dico a ciascuno e a tutti: per favore, non dimentichiamoci dei poveri.



**A tavola con i poveri**

Anche quest'anno in occasione della Giornata Mondiale dei Poveri, Papa Francesco ha pranzato con millecento persone che vivono in condizioni di disagio sociale. Il pranzo, organizzato dal Dicastero per il Servizio della Carità, è stato offerto dalla Croce Rossa Italiana. (foto Vatican Media)

# La porta "stretta" del Giubileo

*...che si spalanca per chi pratica la solidarietà*

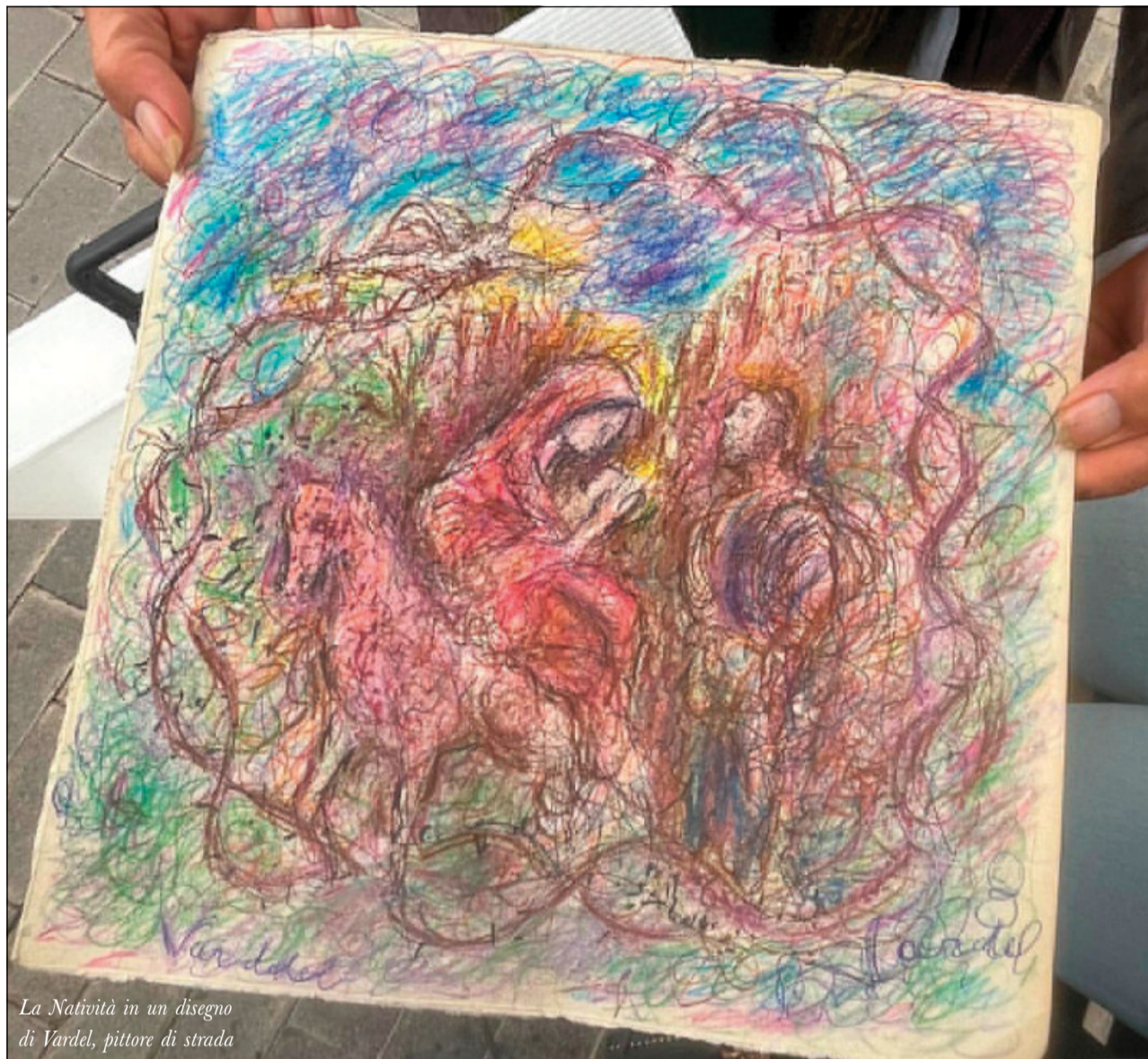
di FRANCESCO SAVINO \*

**D**ue immagini e un detto di Gesù. Il detto spiega le immagini. La prima di esse è quella della "porta stretta", usata proprio da Gesù, da colui che «da ricco che era, si impoverì» (2 Cor 8,9). Perché mai e a quale scopo? San Paolo, scrivendo ai Corinzi, risponde dicendo che lo ha fatto per loro (nel testo "per voi"). Ma è chiaro che il "voi" va al di là di quella comunità e raggiunge noi. Ha valore universale. Il suo farsi povero, scegliendo di proposito tale condivisione con tutti noi e in particolare con i poveri, è l'avvio di un processo di riscatto, di grazia e di salvezza. Ha un fine grande e consolante. Perché l'infinita grandezza di Dio si riversi su tutti coloro coi quali è diventato solidale nella loro povertà. L'immagine della "porta stretta", a prima vista, sembrerebbe contraddire l'idealità universale della "porta santa" del Giubileo.

Ascoltiamo, però, Gesù che parla: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7,13-14).

Il contesto è il Discorso della montagna. È stato detto, a ragione, che qui Gesù, attraverso molti paradossi, insieme radicalizza e umanizza la Torah, la via sulla quale Dio chiama Israele a seguirlo. A chi si accontenta di una sua osservanza esteriore, formalmente ineccepibile, ma con il cuore e la mente lontani da quelli di Dio, Gesù dichiara una completa distanza da Dio. C'è un tipo di uomo religioso che coltiva una mentalità opportunistica, lontana dalla gratuità e dalla solidarietà, caratteristiche originarie di Dio. Non supera il "dare per avere", la comoda pratica del contraccambio, naturale soltanto finché non si è conosciuta la bontà del Signore: amano solo quelli che li amano, e fanno del bene solo a coloro dai quali ricevono del bene (cf. Lc 6,32-34).

La porta larga è, in definitiva, quella di una vita basata sull'interesse. La porta



La Natività in un disegno di Vardel, pittore di strada

## «Io sono la porta»

stretta è Gesù stesso – Io sono la porta (Gv 10,7) – manifestazione dell'amore gratuito del Padre. È quella di chi ama anche quando non è riamato, disposto a dare tutti i suoi beni ai poveri pur di seguirlo, cosa impossibile al ricco che gli aveva chiesto quale radicalità gli mancasse ancora (cf. Mc 10,20-22). Su questa scia possiamo meglio

comprendere anche la concisa espressione paolina: «Si è fatto povero per voi, perché diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». Più esattamente «perché diventaste ricchi nella sua povertà». Una povertà scelta e per amore. Per amore dei poveri. È questa, dunque, la prima e fondamentale porta giubilare. «Io sono la



*Gesù, che è la porta della salvezza, contiene in sé proprio quelli con i quali si è identificato:*

*«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete... ero straniero...».*

porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

La seconda immagine che mi viene da evocare è quella del rovetto ardente, quello attraverso cui Dio parla e affida a Mosè una chiara missione: la liberazione del suo popolo, popolo di poveri, di schiavi e di oppressi. È un rovetto di spine e non un falò che consuma sacrifici a lui offerti. È un ardore incessante di liberazione e shalom, di salvezza e di gioia per quei poveri e i poveri di sempre. È l'anticipo di ciò che sentiamo da Gesù, che è la porta della salvezza, ma è la porta che contiene in sé proprio quelli che nella sua più celebre e impegnativa dichiarazione non sono solo con lui, ma sono lui stesso. Quelli con i quali egli si è identificato: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36).

È questa la porta giubilare. Sono i poveri in tutto il valore e il richiamo che viene loro da Cristo. Dio arde per loro, freme per la giustizia, manda come Mosè ciascuno di noi a prendere posizione nella storia di tutti.

È stretta dunque la porta? Lo è per coloro che hanno una visione ristretta della vita, una concezione della loro esistenza a proprio uso e consumo. Che pensano, forse, di aggiungere ai tanti beni materiali, anche quello giubilare come ulteriore guadagno. Accumulare pure grazie e indulgenze come denari. Se questi non imparano la restituzione, nemmeno dall'anno della redenzione, quello che riprende la pratica biblica del condono dei debiti e della distribuzione di quanto serve per vivere a chi ne è privo, essi varcheranno, forse, uno spazio "sacro", ma non si apriranno alla Grazia, perché non si sono aperti all'amore.

Finché sarà blindata la porta del loro cuore, potranno attraversare tutte le porte sante che vorranno. L'egoismo li rinserrerà sempre più nell'anticamera del loro inferno di questa vita, che si sta preparando per quella futura. Se invece ci sentiremo finalmente feriti dalle spine che feriscono il Padre nel pensare ai suoi figli oppressi, cominceremo a pensare i suoi pensieri, «progetti di pace e non di sventura». Respireremo con i poveri l'aria nuova e fresca, che ci riempie i polmoni e il cuore, al di là di quella porta: una brezza leggera e radiosa, che immette in «un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

\* Vescovo di Cassano all'Jonio  
Vicepresidente della CEI

*Dal 26 dicembre nel carcere romano di Rebibbia*

## Un varco per l'accoglienza e la fraternità

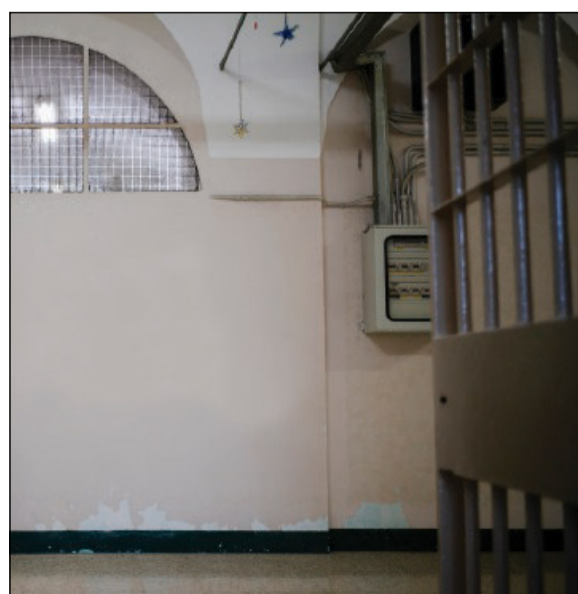
di ROBERTO MONTEFORTE

**U**na Porta Santa a Rebibbia, in un carcere. È come i doni troppo grandi, che fai fatica ad accogliere, tanto è forte l'emozione. Non si è abituati a tanto amore. Anzi, si è provati da tante disillusioni che bruciano ancora.

Ma quando inizi ad assaporarlo questo dono, quando inizi a capire che sei nel cuore di Papa Francesco e che lui ha invitato tutti a guardare con rispetto e amore te e le tue fragilità, i tuoi errori e la tua sofferenza, allora non lo lasci più. Allora quel dono d'amore diventa parte di te. Trasforma la tua vita, comprendi che c'è qualcosa che va oltre la durezza di ogni giorno, della vita "reclusa". Che, malgrado tutto, c'è spazio per la speranza e per una vita nuova, per sentirsi persona rispettata e amata.

Allora quella Porta Santa che forse non potrai fisicamente neanche attraversare, perché sei sempre un recluso, sarà il varco dell'accoglienza e della fraternità che attraverserai con il cuore, con

commozione e desiderio di pentimento. Lo farai tenendo per mano i tuoi cari, che ti mancano tanto, gli amici, i compagni e le compagne di detenzione, chi ti sta vicino, le persone che hai nel cuore, ma anche le vittime dei tuoi comportamenti,



quelli a cui hai causato sofferenza. Anche loro non vanno dimenticate. Sono dentro di te anche loro, con il peso dei tuoi errori. Il pentimento è una cosa seria e difficile. Serve l'aiuto di Dio, va invocato come un dono che libera.

Papa Francesco, in questi tempi difficili, di grande sofferenza delle carceri, rappresenta la speranza, forse l'unica, di un gesto di grazia, quello che ha chiesto ai governanti di tutto il mondo. In fondo è anche questo il Giubileo, l'occasione "per rimettere i debiti, restituire le terre, liberare gli schiavi, ridare la libertà ai carcerati". Anche se l'aria che si respira è diversa. C'è poca disponibilità verso gesti umanitari. Per questo c'è tanta attenzione per il grande gesto del 26 dicembre, quando Papa Francesco aprirà la Porta Santa della chiesa al Nuovo Complesso di Rebibbia. Si attendono le parole che pronuncerà, i suoi moniti e ai suoi inviti ai governanti per gesti di misericordia verso tutti i carcerati del mondo, ma anche per chi è a Roma, la sua dioce-

CONTINUA A PAGINA 11



## Storie di "pellegrini"

...e di chi ha saputo accogliere l'Altro

di MATTIA FERRARI \*

Quando si parla di speranza, il pensiero non può non andare anche alle persone migranti, che sono l'emblema della speranza. La speranza è il sentimento che anima i viaggi che percorrono, è il sentimento che palpita nel loro cuore quando bussano alle porte delle nostre città: speranza di una vita buona, speranza di accoglienza, speranza di fraternità. La speranza che le persone migranti portano nel loro cuore ci viene affidata: tante volte le nostre società tradiscono questa speranza, mentre altre volte la accolgono e in questo modo si lasciano contagiare da questo anelito alla fraternità universale, che è il sogno di Dio, di cui lo Spirito Santo semina il germoglio nel cuore di ogni persona.

Mediterranea Saving Humans, insieme a tante altre realtà, lavora perché la speranza non sia delusa: lavora perché nessuno sia lasciato solo, perché la fraternità, che è stata rotta con le ingiustizie e con i respingimenti, si risani.

Tra le tante storie che incontriamo ce n'è in particolare una, che esprime bene il tradimento della speranza e il risanamento operato dall'amore: è la storia di Pato.

Pato è nato in Camerun nel 1993 e ha dovuto lasciare la terra di origine per cercare una vita degna. In Libia ha conosciuto un'altra giovane migrante proveniente dalla Costa d'Avorio: Matyla, che essendo cristiana, come Pato, temendo persecuzioni religiose ha cambiato il proprio nome in Fati. Pato e Fati si sono innamorati e hanno concepito un figlio. Non potendo restare in Libia per le violazioni dei diritti umani, si sono imbarcati per l'Europa, ma sono stati catturati in mare e respinti sulla base degli accordi Italia-Libia. Nel respingimento Fati ha avuto un aborto spontaneo. I due giovani migranti hanno provato altre quattro volte ad arrivare in Europa via mare, ma tutte le volte sono stati catturati, respinti e deportati in lager.

Nell'estate del 2023, data l'impossibilità di restare in Libia e l'estrema fatica ad attraversare il mare a causa dei respingimenti nei lager, hanno deciso di andare in Tunisia, sperando che lì la loro figlia, Marie, possa trovare una vita degna. Proprio in quei giorni, però, mentre l'Europa e la Tunisia hanno fatto gli accordi per il contenimento dei migranti, la polizia tunisina ha iniziato la pratica, tuttora in atto, di catturare i migranti e di abbandonarli nel deserto. Lì Fati e Marie non sono riuscite a sopravvivere. La foto con loro abbracciate, uccise dalla sete nel deserto, ha fatto il giro del mondo. La loro speranza è stata tradita da noi, dal nostro cinismo e dalla nostra indifferenza.

Pato, dopo essere sopravvissuto, è finito nuovamente in Libia, poi è riuscito ad arrivare in Italia. Ad essere stati sempre accanto a lui sono Refugees in Libya e Mediterranea Saving Humans, insieme ad altre organizzazioni e a trasmissioni come *Il cavallo e la torre* di Marco Damilano.

Dopo alcuni mesi, Pato si è imbarcato ed è arrivato in Italia. Quando ha saputo del suo arrivo, il Papa lo ha ricevuto a Casa Santa Marta, accompagnato da Mediterranea Saving Humans, lo ha abbracciato, ha messo la sua mano sulla sua testa. Quelle foto hanno fatto il giro



## La speranza tradita rinasce dall'amore

del mondo, come quelle di Fati e Marie. Quelle foto sono diventate l'emblema di come l'amore di Dio, che passa anche attraverso il nostro amore, raggiunga coloro che sono scartati o oppressi e li elevi alla loro dignità di fratelli prediletti di Gesù e di fratelli e sorelle di tutti noi. Quelle foto sono diventate un emblema del *Magnificat*. La speranza, tradita dai respingimenti, dal cinismo,

dall'indifferenza, rinasce dall'amore.

Quando accogliamo la speranza di fraternità delle persone migranti e apriamo loro le porte del nostro cuore, non si ha semplicemente la risposta alla loro speranza: si riaccende anche la nostra speranza. È l'esperienza che fanno tutte le persone che praticano il soccorso e l'accoglienza. Noi siamo in una società dove la speranza spesso si è fatta rara,



Quando ha saputo del suo arrivo, il Papa ha ricevuto Pato... lo ha abbracciato, ha messo la sua mano sulla sua testa... Quelle foto sono diventate un emblema del *Magnificat*.

perché abbiamo dimenticato la fraternità: siamo diventati così quella che gli psichiatri definiscono "l'epoca delle passioni tristi". Siamo presi in una spirale di individualismo, siamo sottomessi al principio di prestazione. Abbiamo bisogno che la speranza si riaccenda nei nostri cuori. La speranza si riaccende proprio grazie alle relazioni con i poveri, con gli esclusi, con i migranti: le relazioni con loro ci liberano dalle tante prigioni mentali che la nostra società ci impone e ci restituiscono alla dimensione più bella e più autentica della nostra vita, quella di essere tutti figli di Dio, amati da Lui, chiamati ad essere fratelli e sorelle e ad amarci tra di noi. Lo ha detto una nostra attivista bolognese: «Nel farci tutti quanti fratelli e sorelle dei migranti ci siamo riscoperti fratelli e sorelle tutti anche fra di noi, che ci eravamo dimenticati di esserlo».

Ecco perché dalla nostra esperienza in mare è nato uno slogan: «Noi li soccorriamo, loro ci salvano». La relazione con i poveri e con i migranti è veramente una Porta Santa speciale del Giubileo della Speranza.

\* Cappellano di Mediterranea Saving Humans

Delia Buonomo e il suo bar alla frontiera di Ventimiglia

## Vivere insieme nonostante le diversità

di BENEDETTA CAPELLI

«C ara Delia, siamo la classe seconda A delle scuole medie San Simone di Livorno...». È l'incipit di una lettera contenuta in un quaderno custodito gelosamente anche in ospedale, quando la lotta contro la malattia si faceva in salita. A ritrovarla è Sharon, una delle nipoti di Delia Buonomo, conosciuta a Ventimiglia come "Mamma Africa" e scomparsa il 24 ottobre 2024. Nelle frasi dei ragazzi ci sono parole importanti, scrivono di "compassione", di aver capito attraverso la sua storia il valore del "vivere insieme nonostante le tante diversità", parlano di "coraggio pur tra le lamentele e le minacce".

Bisogna riavvolgere il nastro per comprendere la forza di questa donna nata a Ferrara nel 1963, sbarcata in Australia per qualche tempo e poi approdata a Ventimiglia dove ha soccorso tanti migranti nel passaggio verso la Francia, persone in cerca di fortuna, aggrappate agli scogli del Mar

Ligure perché aggrappate ad un sogno di libertà.

Delia aveva l'anima da migrante e per questo capiva le urgenze e le necessità di tanti che si ritrovano soli e senza dignità. Il suo porto dal 2015 era il bar Hobbit di via Hambury, a due passi dalla



Il cartellone con i disegni e i messaggi dei bambini esposto il giorno del funerale di Delia Buonomo.

stazione ferroviaria, qui offriva da mangiare e da bere a chi aveva bisogno, la possibilità di andare in bagno o di ricaricare il cellulare, offriva una poltrona per riposare o allattare, i pannolini per i bambini da lavare e cambiare. In fondo portava avanti quello che i suoi genitori facevano sempre. «La nonna - racconta Sharon - aveva assistito una famiglia che veniva dal Marocco. Ancora oggi, che i bimbi sono diventati grandi, vengono a salutarci e a ringraziarci». Delia è cresciuta così, «tutti in famiglia siamo così, mettiamo ogni cosa in comune, ci aiutiamo e lo abbiamo fatto anche con la zia che ci ha cresciuti come una seconda mamma».

Il bene che Delia fa diventa insopportabile per alcuni. Dalla solidarietà si passa al fastidio e all'intolleranza. I clienti del suo bar pian piano diminuiscono, spaventati dall'idea di prendere la scabbia dai migranti. Lei, dopo la pandemia, lancia un crowdfunding che però non riesce a coprire i costi del bar. Poi i problemi di salute. Così, nel

CONTINUA A PAGINA 11

# Canti dalle periferie

## Il diritto di parlare e di essere ascoltati

### Quell'Anno Santo del 1950

Non potrò mai dimenticare l'Anno Santo del 1950. Avevo 10 anni e frequentavo la quinta elementare. Proprio in vista del Giubileo i miei genitori avevano voluto che io e la mia carissima sorella Luisa ricevestimo la prima Comunione con un anno d'anticipo. Ricordo come fosse oggi l'emozione che provai quel giorno nella piccola cappella della nostra scuola in via Como e la serietà con la quale presi l'impegno a vivere da vero cristiano.

Così, il 24 dicembre 1949 andai con mio padre nella basilica di San Pietro per assistere al rito dell'apertura della Porta Santa. A quell'epoca non c'erano le dirette tv. Vidi Papa Pacelli arrivare maestosamente sulla sedia gestatoria e benedire una grande folla di fedeli. Che emozione, ma anche che freddo!

Quella immagine mi riporta ad un'altra, altrettanto emozionante e

commovente, di cui ero stato testimone qualche anno prima. Quella del Papa che benediceva la folla dopo i bombardamenti del quartiere San Lorenzo che avevano provocato centinaia di morti, tra cui le donne che vendevano i fiori all'ingresso del vicino cimitero del Verano.

All'epoca avevo 4 anni e il mio papà era appena tornato dalla prigionia in Austria. L'immagine del Papa che benediceva i vivi e i morti non l'ho mai dimenticata come mai potrò dimenticare i grappoli di bombe sganciate dagli aerei.

È passato tanto tempo da allora, ma nulla o poco si fa nel mondo per evitare che questi massacri di persone innocenti continuino. Oggi, come allora, solo la voce del Papa si leva ogni giorno per invocare la pace.

Come cristiani, in questo nuovo Anno Santo speriamo che il Signore illumini le menti di coloro che hanno nelle mani il destino del mondo. Preghiamo tutti insieme, ricordando che nessuno potrà mai toglierci la bellezza divina dell'alba di un nuovo giorno che darà calore e forza alla nostra speranza.

ALESSANDRO MILZA



Un riparo di fortuna accanto a un murale a Cinecittà

### L'OSSERVATORE **di strada** ringrazia

ANDREA MONDA  
direttore responsabile  
i cardinali

KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCIO  
e il vescovo BENONI AMBARUS  
che sostengono l'impegno di questo giornale al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare alle AMICHE e agli AMICI che con intelligenza, creatività e soprattutto cuore hanno offerto i contenuti di questo numero.

Grazie agli operatori e ai volontari della CARITAS DI ROMA e di BINARIO 95, ai volontari

della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO del CIRCOLO S. PIETRO, della SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI, e del CENTRO ASTALLI.

Grazie a MAURIZIO LISANTI e alla redazione di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti che hanno collaborato a titolo gratuito e al Cavaliere del Lavoro Dottor PAOLO CLERICI e alla FONDAZIONE ANGELINI che con la loro generosità hanno consentito di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI che ha curato l'editing dei testi e la revisione delle bozze.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento  
PIERO DI DOMENICANTONIO  
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**

è un periodico dell'Osservatore Romano  
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Sito internet:  
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html  
Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va  
Seguici sui canali Twitter e Facebook  
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada  
e su Instagram: @osservatoredistrada

### Cosa accadrà ai poveri?

Mi si dice che a Torino, quando ci furono le Olimpiadi invernali, tutta la città fu ripulita anche dei senzatetto. Non so – ma, forse, è mia ignoranza – dove siano state sistemate quelle persone. Di sicuro, però, accadde che, finita la manifestazione sportiva, quelle stesse persone che erano state allontanate tornarono nei soliti posti.

Ora c'è il Giubileo. Si celebra ogni 25 anni e Roma indossa "il vestito buono" per accogliere milioni di pellegrini da tutto il mondo. Cosa accadrà? La stessa cosa che è successa a Torino e, più di recente, a Parigi? Staremo a vedere. Sta di fatto che il problema di dare un tetto a chi un tetto non ce l'ha non si risolve magicamente e solamente in occasione di grandi eventi. Servono soluzioni durature.

Questo vale non solo per chi è vittima della povertà abitativa. Sono tante, sempre di più, le persone e le famiglie che a stento arrivano a fine mese. Quelle che si nutrono male e neanche riescono a curarsi. Che si fa per tutti loro? Insomma, la città pensa ad arricchirsi, aprendo nuovi alberghi e ristoranti, e i poveri si impoveriscono sempre di più. Una drammatica realtà che vede solo chi vuol vedere.

ELIO ALFONSI

### Essere pellegrini di speranza

Pregare è mettersi in cammino, è aprire il cuore alla speranza e all'incontro con gli altri, è volgere lo sguardo ai poveri, è superare l'indifferenza.

Lasciamoci guidare dal sorriso di quel Bambino nato nella mangiatoia,

povero e senza una casa, protetto tra le braccia di Maria, sua madre. Forse avrà pianto quando sarà nato e avrà cercato un po' di calore per scaldarsi.

Basta un semplice sorriso per accogliere Gesù nel nostro cuore. Dio ha scelto di farsi uomo tra gli uomini, e di essere povero, pur essendo ricco di amore. Dobbiamo far sì che il nostro cuore sia aperto e possa trasmettere agli altri calore e amore, cercando di arrivare a conoscere Lui, il Dio con noi.

Gesù ascolta le nostre preghiere e vuole che nel mondo regni la vera pace. Perciò dico: abbiamo bisogno di te, Signore, e del tuo amore. Fa' che possiamo essere pronti ad accoglierti con tutto l'amore di cui siamo capaci e che la nostra vita sia illuminata dalla tua nascita. Fa' che sappiamo riconoscerci come i pastori a Betlemme.

Ti pregheremo nell'Eucaristia, perché tu, che sei il Salvatore, nasci per noi. Alleluia, alleluia.

LIA SALVATI

### Il mare e il Natale "anticipato"

Sono tarantino di origine e la mia città, oltre ad essere conosciuta per le sue vicissitudini ambientali e per le sue vestigia, ha un primato: in Italia è la prima ad avviare i riti di preparazione al Natale. Accade esattamente il 22 novembre, giorno dedicato a Santa Cecilia. Il motivo? Sembra strano, ma è colpa del mare di cui è intriso il suo tessuto sociale, religioso, nonché fisico. Non a caso Taranto è detta "la città dei due mari".

Sin da tempi relativamente remoti, anticipare e allungare il periodo natalizio dava infatti la possibilità agli uomini di mare di poter vivere un pizzico di Natale in famiglia.

Almeno fino ai tempi delle nonne, la corsa sfrenata ai regali non era per niente calcolata e le spese erano concentrate tutte sull'obiettivo di vivere in serenità almeno un giorno

con tutta la famiglia unita. Si preparavano le pettole, un pane fritto e dolce, che poi venivano offerte a tutti, dando anche ai meno abbienti la possibilità di partecipare alla festa.

Tutti, a mio parere, dovremmo far tesoro di queste semplici e all'apparenza obsolete tradizioni: avere pazienza, non obbligare e non essere obbligati a correre per spendere. È vero, la data è importante, bisogna rispettarla, ma perché non pensare e agire come se fosse Natale tutti i giorni, senza pensare ai regali e alle vacanze? Del resto si nasce una sola volta, ma siamo nati per rinascere ogni giorno. La bontà e la bellezza dell'essere umanamente umani si possono esprimere sempre nei confronti di se stessi, di chi amiamo, del prossimo e del luogo in cui viviamo, là dove possiamo comprenderci e perdonarci: la famiglia, il paese, il mondo intero. Allora, buon Natale! Qualunque giorno sia.

ARCANGELO D'ALESSANDRO

### Un Giubileo per la ripartenza

Gli antichi Romani dicevano: «Spes ultima Dea». I romani moderni – e non solo – dicono: «la speranza è l'ultima a morire». Il senso è lo stesso. Ma perché la speranza dovrebbe morire?

Pochi giorni or sono, commentando alcuni episodi di violenza, un sacerdote americano ha detto: «Non bisogna mai perdere la speranza, perché nel mondo c'è più bontà che cattiveria».

Allora sarebbe meglio intendere diversamente l'aggettivo "ultima", pensando alla speranza come a un baluardo: l'ultima a rimanere, a resistere.

In effetti, riprendendo un paragone già fatto, se la preghiera è la "benzina" che fa marciare la nostra "macchina" esistenziale, la speranza è l'"olio lubrificante". È la speranza che ci permette di individuare i nostri



obiettivi, perseguirli, dandocene la forza. Senza speranza vien meno la fiducia. Allora sì che è la fine.

La speranza può suonare come un concetto ingenuo, velleitario, un pio desiderio. Forse per questo la si sottovaluta. Guai a fare propria l'invettiva-tormentone di Bartali: «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare!». Pensare che tutto è sbagliato è un modo di sbatter la porta in faccia alla speranza. Il risultato è che non si fa niente.

Certo, chi è povero ha un motivo in più per perdere la speranza, eppure, paradossalmente, è quasi un dovere verso sé stessi non perderla se si vuol ripartire. E questa è la grande esigenza: proclamare forte e chiaro che la ripartenza è possibile!

È così che quella «bambina da nulla» – secondo il poeta Charles Péguy, citato da Papa Francesco nel discorso pronunciato all'assemblea diocesana per i cinquant'anni dal convegno sui mali di Roma – crescerà e attraverserà il mondo.

Proclamare questo chiama in causa tutti: poveri e ricchi. Facciamo allora che il Giubileo della Speranza sia anche il Giubileo della ripartenza.

FABRIZIO SALVATI

## La preghiera per andare avanti

Il mio caro nonno Ciro, da cui ho ereditato il nome, diceva sempre: «A tutto c'è rimedio, tranne che alla morte. Per questa non c'è rimedio!».

Queste parole non le ho mai dimenticate, anche quando stavo attraversando l'inferno, anche quando non riuscivo a vedere un po' di luce, perché il dolore era troppo forte. Poi,

un bel giorno, quelle parole sono diventate fatti.

Per me la speranza produce cambiamento. La speranza mi ha reso libero anche quando ero prigioniero della paura.

Parlare di speranza oggi è difficile. La speranza spesso viene confusa con il non fare nulla perché le cose accadono da sole. C'è stato un periodo della mia vita in cui sono stato fermo, immobile nel letto, perché la paura e la depressione avevano completamente preso possesso di me.

Oggi, spero che la gente, questa che noi chiamiamo ancora umanità, riesca a fermarsi, a riflettere e a dirsi: «No... non faccio più il gioco del "cornutaccio", ma mi affido unicamente a Dio».

Prima speravo per me, ora invece spero per quelle persone che sono come sono stato io in passato.

Certo non è facile parlare di speranza quando si è immersi nella disperazione... per cui ecco che qui deve intervenire immediatamente la preghiera.

Ultimamente sono tornato a frequentare i gruppi di Alcolisti Anonimi. Loro hanno una preghiera molto potente, che dice: «Concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare quelle che posso e la saggezza di conoscerne la differenza».

Per più di dieci anni l'ho avuta impressa nella mente e soprattutto nel cuore, ma andava e veniva per il gioco delle forze oscure. Oggi, invece, insieme a tante altre preghiere, è il mio risveglio quotidiano. E così si va avanti!

Avanti e non indietro!

CIRO SALVUCCI

## Domanda di Natale

*Perché vuole essere tutto lui?* chiede Ginevra, una bimbetta di cinque anni. Si stava parlando di Erode e per lei il concetto di re significa: *voler essere tutto*.

La tenerezza che suscita una domanda così ingenua ma profonda fa riflettere e fermarsi un attimo dopo aver sorriso. E ci provi a spiegare il ridicolo terrore di un re di nome Erode che ha paura di quel bambino, un neonato, che la piccola vede disegnato su uno di quelle figurine che ha tra le mani per comporre un presepe di cartone.

Come poteva, lui il re, temere che un neonato volesse essere tutto lui? *E perché qualcuno vuole esserlo?* sembra di essere tutto lui. Purtroppo, i tempi non sono cambiati e, re o non re, c'è sempre un qualcuno che *vuole essere tutto lui*. Padrone della vita e della morte.

Ma, dopo, non li ha uccisi i bambini, vero? incalza Ginevra. Sì, li ha uccisi. Silenzio. La bimba afferra la figurina raffigurante re Erode e due guardie. Le sgrida per be-  
ne e poi con una matita scarabocchia la faccia di chi voleva essere tutto ed elimina la figura dal presepe.

Si nota la sua soddisfazione per aver tolto un cattivo da una scena che ispira solo gioia.

La bimba incolla tutte le altre figure: da Maria all'angelo e poi i pastori, i magi, fino al piccolo Gesù che la guarda dal suo giaciglio di paglia, indifeso. È contenta che Erode non abbia ucciso almeno lui!

Poi, con la matita traccia un cuoricino direttamente su Gesù bambino e si disegna anche lei tra le figure già sistemate: *volevo esserci anch'io quando è nato Gesù! Perché io gli voglio bene*. Fai bene, perché anche Lui te ne vuole.

Tutti avremmo voluto esserci in quel momento. La storia del passato non si può più cambiare, ma quella del futuro sì! Infatti Gesù ha detto: *Se non diventerete come bambini...*

FABIANA GUERRA

## La dignità non è in svendita

C'è una parola nella nostra vita che pare quasi magica. È la parola speranza. Se ci pensiamo, la utilizziamo sempre un po' per la nostra fragilità e un po' perché la vita non offre certezze. Per ogni persona che necessita di lavoro, casa, salute, per chi ha a che fare con la pubblica amministrazione è sempre aperto il capitolo della speranza.

In questo contesto, l'ambito della detenzione si può dire che viva di speranza: la speranza di imbattersi in una giustizia giusta ed in una detenzione (quando ne ricorrono le condizioni) corretta. Non è un caso che proprio in questa nostra società di valori frammentati, la Chiesa, attraverso il Giubileo, sottolinei con forza la necessità di rendere la speranza ricca di contenuti.

Nel mondo, le persone incarcerate sono più di nove milioni. La testimonianza vivente e diretta di tanti missionari ci racconta di carceri dove le persone sono rinchiusi in gabbie, dove non sempre c'è da mangiare e l'igiene non esiste. In Italia, il numero sempre più elevato di suicidi dentro le carceri evidenzia un malessere esplosivo. Si soffre per il sovraffollamento: circa quindicimila persone in più rispetto alla capienza ufficiale. Alle attuali circa sessantaduemila persone detenute, occorre poi aggiungere altre circa centomila condannate ma non ristrette (i liberi-sospesi) e quelle seguite dall'Uepe (Ufficio Esecuzione Penale esterna). Insomma, la giustizia italiana ha il fiato corto, il personale è insufficiente e tante persone sono lasciate nelle carceri.

Ecco allora che, ancora una volta, è la Chiesa ad intervenire per sollecitare una giustizia che sia equa e giusta. Papa Francesco, come sempre, è molto diretto e nella Bolla di indizione del Giubileo ha scritto: «Propongo ai Governi che nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi».

Bastano queste parole a scuotere le coscienze e a far muovere il legislatore perché ci sia umanità e buon senso. Così come ha ricordato il presidente Mattarella che ha parlato di carceri in «situazioni angosciose e indecorose per un paese civile», aggiungendo che «le carceri non possono essere il luogo ove si perde ogni speranza».

Nessuno può pensare di non dover «pagare» per gli errori commessi, ma tutti si attendono di essere trattati come persone e non come numeri. La speranza, in fondo, è proprio questo: vivere nella dignità.

La scelta del Papa di aprire una Porta Santa a Rebibbia è anche una sollecitazione e uno sprone ai tanti – legislatori, magistrati di sorveglianza, operatori – e a tutta la società civile perché la dignità non è materia di svendita.

CONTINUA DA PAGINA 5

## Perché prima la casa?

La prima lettera di Genesi è Beth e il primo versetto evoca: *Bereshit Barà Elokim...* tradotto con «In principio Dio creò il cielo e la terra...». Sorprendentemente *beth* è anche l'iniziale di *bait*, casa, e la lettera ha la forma stessa della casa: pavimento, mura, tetto e soglia.

In principio, prima, c'è quindi la casa come fondamento, base sicura, dal quale l'uomo può partire, o ripartire, per diventare pienamente umano, sperimentando protezione, appartenenza, sicurezza, apertura al futuro. In una parola, ritrovare ciò che la vita in strada calpesta e nega: la dignità.

\*\* Coordinatore di HFI la Community Italiana dell'Housing First (fio.PSD)

## Un varco per l'accoglienza e la fraternità

CONTINUA DA PAGINA 8

si, e in Italia. Perché ci siano atti concreti e non simbolici, che vadano oltre le frasi di circostanza, e che diano speranza a chi è provato dalla sofferenza.

È il dramma degli ottanta suicidi di persone detenute a interpellare tutti. Segno di un fallimento, di una disumanità intollerabile a cui porre rimedio. Ci auguriamo che il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ascolti e ne tenga conto.

Nella Bolla di indizione del Giubileo 2025, *Spes non Confundit*, il Papa ha espressamente richiesto «forme di amnistia o di condono della pena, volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società, percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto rispetto delle leggi». Un invito che è ancora più pressante per il nostro Paese dove la popolazione detenuta vive il dramma del sovraffollamento. Ma c'è chi invoca sicurezza senza umanità, un'illusione. O chi resta prigioniero dei pregiudizi e della paura. Quella Porta Santa al penitenziario di Rebibbia è anche per loro.

Ci sarà un anno intero per varcare il portone blindato del carcere per interrogarsi, convertirsi e comprendere la profondità dell'invito di Papa Francesco ad abbracciare i fratelli sofferenti nelle carceri. Un percorso di conversione al Vangelo. Questo pontefice con i suoi gesti simbolici ci porta dentro la profondità della vita e delle scelte, a toccare le ferite dell'anima. Lo ha fatto già nel 2015 quando per il Giubileo della Misericordia volle una Porta Santa all'ostello dei Poveri della Caritas di don Luigi Di Liegro a via Marsala a Roma. Nello stesso anno, testimone di pace, di riconciliazione e di perdono, aprì la Porta Santa a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, paese segnato da una guerra sanguinosa che si fermò grazie a questo gesto.

Papa Francesco, anche in tempi di lacerazione e conflitti, invita al coraggio dell'amore, ad atti di clemenza e di liberazione. Ora anche a Rebibbia. (roberto monteforte)

## Vivere insieme nonostante le diversità

CONTINUA DA PAGINA 9

2021, decide di abbassare la serranda. Non molla però la sua opera di sostegno verso chi ha bisogno e se non può dare direttamente a qualcuno, porta alla Caritas. «Ancora oggi facciamo così – sottolinea la nipote –: ci chiedono delle cose e se le abbiamo le portiamo lì».

Ci vorrà tempo per lavar via le ferite di un luogo che non l'ha capita, ci vorrà tempo per veder fiorire un mondo diverso, ma se gli occhi dei giovani hanno visto qualcosa, la speranza c'è.

Nel girovagare su internet alla ricerca di informazioni, colpisce la definizione che è stata data di lei sul sito di *Articolo 21*, punto di riferimento di tanti giornalisti. Delia – si legge – è stata «un faro di umanità» capace di guidare «l'ultimo avamposto del confine» tanto da meritarsi il titolo di «Bar del mondo». «Per anni ha incarnato – lei sì – il precetto evangelico di dar da mangiare agli affamati e acqua agli assetati, tendendo la mano a chi ne aveva bisogno, accogliendo i migranti disperati che tentavano di varcare l'ennesimo confine. Delia Buonomo ha sfidato razzismo, minacce, multe e indifferenza senza alcuna paura, facendo ciò che andava fatto senza proclami. Grazie Delia, ti sia lieve la terra così come è stata lieve la tua carezza per tanti poveri Cristi». (benedetta capelli)

S.C

## L'altra copertina



**B**rothers and sisters, let us not forget that Christian hope, fulfilled in Jesus and realized in his kingdom, needs us and our commitment, it needs our faith expressed in works of charity, and it needs Christians who do not look the other way. I was looking at a photograph that a Roman photographer took: an adult couple, quite elderly, were coming out of a restaurant in winter; the woman was well covered with a fur coat, as was the man. At the door, there was a poor woman, lying on the floor, begging for alms, and both were looking the other way. This happens every day. Let us ask ourselves: do I look the other way when I see the poverty, the needs, or the pain of others? A twentieth-century theologian said that the Christian faith must generate in us "a mysticism with open eyes", not a spirituality that flees from the world but - on the contrary - a faith that opens its eyes to the sufferings of the world and the unhappiness of the poor in order to show Christ's compassion. Do I feel the same compassion as the Lord before the poor, before those who have no work, who have no food, who are marginalized by society? We must look not only at the great problems of world poverty, but at the small things all of us can do each day by our lifestyle; by our attention to and caring for the environment in which we live; by the tenacious pursuit of justice; by sharing our goods with those who are poorer; by a social and political engagement in order to improve the world that surrounds us. It may seem a small thing to us, but the small things that we do will be like the first leaves sprouting on the fig tree, our little actions will be a foretaste of the summer that is near...

*(World Day of the Poor, Homily of His Holiness Pope Francis, Saint Peter's Basilica, XXXIII Sunday in Ordinary Time, 17 November 2024)*

**F**rères et sœurs, ne l'oublions pas : l'espérance chrétienne qui s'est accomplie en Jésus et se réalise dans son Royaume a besoin de nous, il a besoin de notre engagement, il a besoin d'une foi active dans la charité, il a besoin de chrétiens qui ne se détournent pas. Je regardais une photo prise par un photographe romain : ils sortaient d'un restaurant, un couple



d'adultes, presque âgés, en hiver ; la femme bien couverte de fourrure et l'homme aussi. À la porte, il y avait une femme pauvre, couchée par terre, qui mendiait, et ils regardaient tous les deux ailleurs... Cela arrive tous les jours. Posons-nous la question : est-ce que je me détourne quand je vois la pauvreté, les besoins, la souffrance des autres ? Un théologien du xx<sup>ème</sup> siècle disait que la foi chrétienne doit générer en nous "une mystique des yeux ouverts", non pas une spiritualité qui fuit le monde mais - au contraire - une foi qui ouvre les yeux sur les souffrances du monde et le malheur des pauvres afin d'exercer la même compassion que le Christ. Est-ce que j'éprouve la même compassion que le Seigneur devant les



pauvres, devant ceux qui n'ont pas de travail, qui n'ont pas à manger, qui sont marginalisés par la société ? Et nous ne devons pas seulement regarder les grands problèmes de la pauvreté dans le monde, mais le peu que nous pouvons tous faire chaque jour par nos modes de vie, par notre attention et notre souci pour l'environnement dans lequel nous vivons, par la poursuite tenace de la justice, par le partage de nos biens avec ceux qui sont plus pauvres, par l'engagement social et politique pour améliorer la réalité qui nous entoure. Cela peut nous sembler peu de choses, mais notre peu sera comme les premières feuilles qui poussent sur le figuier, notre peu sera un avant-goût de l'été qui est maintenant proche.

*(Journée Mondiale des Pauvres, Homélie du Pape François, Basilique Saint-Pierre, XXXIII<sup>e</sup> dimanche du Temps ordinaire, 17 novembre 2024)*

**H**ermanos y hermanas, no lo olvidemos, la esperanza cristiana que ha llegado a su plenitud en Jesús y se realiza en su Reino, necesita de nuestro compromiso, necesita de una fe que opere en la caridad, necesita de cristianos que no se hagan los desentendidos. Veía yo una fotografía de un fotógrafo romano: retrataba a una pareja adulta, casi ancianos, que salía de un restaurante, en invierno. La señora iba bien cubierta con un abrigo de piel y también el hombre. En la puerta estaba una señora pobre, sentada en suelo, que pedía limosna, y ambos miraban para otro lado. Esto pasa cada día. Preguntémosnos a nosotros mismos: ¿me hago el desentendido cuando veo la

pobreza, la necesidad, el dolor de los demás? Un teólogo del siglo veinte decía que la fe cristiana debe suscitar en nosotros una "mística de ojos abiertos": no una espiritualidad que huye del mundo, sino, por el contrario, una fe que abre los ojos frente al sufrimiento del mundo y frente a la infelicidad de los pobres, para ejercitar la misma compasión de Cristo. ¿Tengo yo la misma compasión del Señor hacia los pobres, hacia los que no tienen trabajo, no tienen qué comer, están marginados por la sociedad? Y no debemos fijarnos sólo en los grandes problemas de la



pobreza global, sino en lo poco que todos podemos hacer en lo cotidiano: con nuestro estilo de vida, con la atención y el cuidado del ambiente en el que vivimos, con la búsqueda constante de la justicia, compartiendo nuestros bienes con los más pobres, comprometiéndonos social y políticamente para mejorar la realidad que nos rodea. Podría parecerse poca cosa, pero nuestro poco será como las primeras hojas que brotan de la higuera, una anticipación del verano que se acerca.

*(Jornada Mundial de los Pobres, Homilía del Santo Padre Francisco, Basílica de San Pedro, XXXIII Domingo del Tiempo Ordinario, 17 de noviembre de 2024)*